



## Iran, conto alla rovescia? Ecco gli elementi sul tavolo di Trump

### Descrizione

(Adnkronos) • Nelle ultime 48 ore la crisi tra Stati Uniti e Iran ha cambiato passo. Non solo per come sono andati i negoziati indiretti a Ginevra, ma per tre segnali convergenti: la riunione ad alto livello alla Casa Bianca (con Donald Trump), l'accelerazione del dispositivo militare americano nella regione e la dimostrazione di forza iraniana nello Stretto di Hormuz. Il risultato è che l'ipotesi di uno strike a breve non è più solo retorica, ma una delle opzioni operative sul tavolo.

Le informazioni più solide, al momento, descrivono una Casa Bianca che valuta opzioni militari mentre mantiene aperta la pista diplomatica. Da un lato, l'amministrazione attende un'offerta scritta iraniana dopo i colloqui di Ginevra e parla di progressi limitati e ancora ampi. Dall'altro, ha chiesto che il dispositivo militare sia pienamente schierato entro una finestra temporale ravvicinata, aumentando la credibilità della minaccia.

Ci sono almeno quattro fattori che spingono verso un punto di rottura.

Linee rosse incompatibili: Washington insiste su obiettivi molto ambiziosi, tra cui la cancellazione del programma nucleare iraniano e lo stop ai missili balistici. Teheran, pubblicamente e sostanzialmente, rivendica il diritto all'arricchimento e considera il programma missilistico parte integrante della deterrenza nazionale. Quando le linee rosse non si intersecano, la diplomazia tende a trasformarsi in un gioco a tempo: o una parte cede, o la crisi scala.

La pressione militare come leva negoziale: Il rafforzamento del dispositivo Usa non è solo una misura difensiva. È un modo per rendere credibile l'alternativa: deal o attacco. Nella pratica, per ogni ulteriore asset schierato aumenta anche il rischio di incidente e di escalation non pianificata (errori di calcolo, incidenti navali, attacchi di proxy che costringono a rispondere).

Hormuz come segnale di deterrenza iraniano: Le esercitazioni e le chiusure temporanee di aree dello Stretto da parte dell'Iran hanno una funzione politica: ricordare che gli ayatollah possono alzare il costo sistemico della crisi. Anche senza chiudere Hormuz, Teheran può aumentare rischio percepito, premi assicurativi, e nervosismo sui mercati.

Il fattore Israele e la dimensione regionale: Netanyahu spinge su obiettivi più ambiziosi (missili, infrastrutture, rete di proxy). Una convergenza totale con Washington non è scontata, ma l'allineamento strategico resta un moltiplicatore di pressione su Teheran e un acceleratore di opzioni militari.

Strike limitato su infrastrutture nucleari: l'opzione chirurgica in teoria: colpire siti e capacità, evitare un conflitto prolungato, ridurre l'esposizione politica interna. I problemi non mancano: come abbiamo visto nella guerra dei 12 giorni dello scorso giugno, non è semplice colpire le centrali (tra tutte, quelle di Natanz, Fordow e Isfahan), costruite sottoterra o sotto le montagne, e tuttora non è chiaro quanti danni abbiano fatto le famigerate bombe bunker buster che solo gli Stati Uniti hanno a disposizione. Ci sono ridondanze, cioè sistemi duplicati, siti secondari, procedure per il ripristino rapido. E poi attività e materiali sono distribuiti su più siti: l'estate scorsa le foto satellitari mostravano i mezzi che trasportavano materiale, forse uranio arricchito, dai siti principali ad altri luoghi di stoccaggio.

Campagna aerea più ampia, anche su difese e missili: l'opzione coercitiva: degradare difesa aerea, missili, droni, command-and-control, per ridurre la capacità di ritorsione e aumentare la pressione sul regime. Anche quella che più facilmente può impiegare settimane e non giorni, e che alza drasticamente il rischio di risposta su basi Usa e alleati nel Golfo.

Decapitazione e destabilizzazione del regime: lo scenario più rischioso e, storicamente, quello con la più alta probabilità di effetti non intenzionali: frammentazione del comando, escalation incontrollata, collasso di sicurezza interna, spinta a chiudere Hormuz o colpire infrastrutture energetiche regionali. Anche quello che può trasformare una crisi in un conflitto regionale a pieno spettro.

La dottrina iraniana, letta dagli analisti, non punta a una risposta simmetrica. Punta a moltiplicare i fronti.

Teheran può compiere una risposta diretta, con missili e droni su basi e asset regionali. Tra gli obiettivi non c'è solo Israele, come negli anni scorsi, ma l'architettura militare americana nella regione, incluse basi, radar, logistica, e asset navali. Questo è uno dei motivi per cui gli Stati del Golfo temono la spirale.

Poi ci sono i proxy e il cosiddetto asse della resistenza, che è stato molto indebolito da Israele ma che può contare su soggetti attivi in Iraq, Libano, Siria, Yemen. Ciascuno di questi ha a disposizione armi e distribuzione territoriale in grado di destabilizzare tutta l'area.

Hormuz, lo stretto da cui passa il 20-25% del greggio mondiale, che non deve neanche essere bloccato: bastano episodi di disturbo e attacchi mirati per alterare traffico e prezzi globali dell'energia.

Cyber e infrastrutture critiche: energia, finanza, logistica. Attacchi difficili da attribuire e dunque da contenere.

Qui entra la variabile che, in Europa, spesso viene raccontata poco: la vulnerabilità infrastrutturale delle monarchie del Golfo, di cui ha parlato la professoressa Farian Sabahi nella sua lezione alla John Cabot University. Uno strike americano e una risposta iraniana non colpirebbero solo obiettivi militari. Possono mettere sotto pressione sistemi civili essenziali.

Qatar ed Emirati, per struttura urbana, dipendono in modo critico da: elettricità continua, climatizzazione, e soprattutto desalinizzazione. Un attacco significativo alle centrali elettriche o alle reti di distribuzione non impatta solo i condizionatori o gli ascensori dei grattacieli: impatta la produzione e distribuzione di acqua potabile. È un moltiplicatore politico enorme, ed è uno dei motivi per cui molti attori del Golfo spingono, dietro le quinte, per evitare un salto di soglia.

Alcuni analisti sostengono che le tensioni dell'ultimo anno abbiano creato una sorta di abitudine del mercato a "scontare" crisi geopolitiche, come gli attacchi degli Houthi ai mercantili, senza grandi shock di prezzo: domanda moderata, produzione Usa alta, reazioni finora contenute anche a eventi gravi. Ma questa ipotesi ha un limite chiaro: Hormuz e l'Iran non sono una crisi qualunque. Se l'escalation tocca davvero flussi, commercio e assicurazioni in modo prolungato, questa capacità di assorbire le tensioni può rompersi.

Per la Casa Bianca, questo punto è politicamente sensibile: un'impennata dei prezzi alla pompa è uno dei pochi meccanismi con effetto immediato sull'opinione pubblica, soprattutto nell'anno delle elezioni di metà mandato.

L'appello del premier polacco Donald Tusk a lasciare l'Iran immediatamente è un segnale da trattare con cautela, ma è un indicatore che alcune capitali europee valutano un peggioramento rapido delle condizioni di sicurezza e una possibile restrizione delle vie di uscita. In genere, questi messaggi arrivano quando le intelligence percepiscono un aumento della probabilità di escalation nel brevissimo periodo.

In parallelo, esiste una finestra diplomatica dichiarata: l'attesa della proposta iraniana e il rinvio a ulteriori tavoli negoziali. Ma proprio questa finestra è la più instabile: è il momento in cui, se la proposta viene giudicata insufficiente, l'opzione militare diventa più vendibile politicamente. Come ha spiegato Mike Pompeo nel suo intervento all'Ispi, Donald Trump sta negoziando con l'Iran anche per mostrare la buona fede della sua amministrazione, e poter dire "noi ci abbiamo provato" in caso di attacco.

Una proposta anche parziale ma negoziabile può invece creare spazio per un congelamento temporaneo e un compromesso tecnico, anche senza un accordo finale.

De-escalation tattica: proposta iraniana, prosecuzione dei colloqui e mantenimento della pressione militare senza attacco, almeno nel breve termine.

Attacco limitato e risposta contenuta: attacco su obiettivi selezionati, ritorsioni calibrate via proxy e/o cyber, tensione alta ma non guerra regionale piena.

Escalation regionale: attacco ampio o percepito come tentativo di arrivare a un regime change, risposta multi-dominio dell'Iran, stretto di Hormuz usato come leva e rischio di coinvolgimento diretto di Paesi.

??

internazionale/esteri

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

---

**Categoria**

1. Comunicati

**Tag**

1. Ultimora

**Data di creazione**

Febbraio 19, 2026

**Autore**

redazione

*default watermark*